

## Cronologia

**Una storia lunga 34 anni  
ancora senza un perché**

**27 gennaio 1976** È notte quando nella caserma di Alcamo Marina, provincia di Trapani, la scorta del segretario missino Giorgio Almirante scopre i cadaveri di due carabinieri: Carmine Apuzzo e Salvatore Falcetta.

**Il 12 febbraio 1976** viene arrestato Giuseppe Vesco e, in seguito alla sua confessione sotto tortura, anche Giovanni Mandalà, Gaetano Santangelo, Giuseppe Gulotta e Vincenzo Ferrantelli.

**Nel 1990** dopo nove processi Gulotta viene condannato all'ergastolo.

**Nel 2008** arriva la testimonianza dell'ex-carabiniere Olinò che porta al processo di revisione, tutt'ora in corso. Oggi il caso della strage di Alcamo Marina è stato riaperto. Tra le ipotesi quella di un traffico d'armi coperto dai servizi segreti che doveva rimanere occulto.

**Luglio 2010** Gulotta è in libertà vigilata.

## La prima dell'Unità

**«Rubate armi e divise  
Avvertimento mafioso?»**



«Assassinati nel sonno due carabinieri in una caserma isolata di Alcamo Marina». Così titolava in prima pagina l'Unità del 28 gennaio 1976 dando ampio risalto ai fatti di Alcamo. Nell'occhiello è scritto: «Misterioso delitto in Sicilia». Il catenaccio («Le due vittime sono un giovane napoletano non ancora ventenne e un appuntato di 35 anni. Rubate armi, divise e carteggi») si chiude con una domanda: «Avvertimento mafioso?»

do il bagno di casa. Fui portato in caserma». Siamo ad Alcamo, provincia di Trapani, Italia. Ma potrebbe essere l'Argentina dei generali, il Cile di Pinochet, un gulag sovietico o una prigione talebana. Da mezzanotte all'alba Giuseppe Gulotta viene torturato come un desaparecido. Perché per tutti, lui, quel 18enne timido che voleva indossare la divisa della Finanza, ufficialmente non è lì. Il verbale di arresto segnala che Gulotta arriva in caserma alle 5 del mattino e non alle dieci di sera. Ecco il racconto dell'orrore: «Verso mezzanotte mi legano mani e piedi a una sedia. Provo a divincolarmi e spezzo il bracciolo della sedia. Iniziano a urlare che li avevo uccisi io i due carabinieri. Ovviamente nego. Mi circondano, sono una decina, tutti carabinieri in divisa. Mi picchiano in faccia, mi sputano addosso. Calci e pugni. Urano: sei stato tu, dillo. I tuoi amici hanno ammesso tutto». Non era vero. In quei momenti uguale trattamento subivano Gaetano e Vincenzo. Spunta anche una pistola che scorticava la faccia di Gulotta. «Se non confessi ti ammazziamo», minacciano.

«Uno da dietro mi teneva la testa, mentre un altro carabiniere mi schiaffeggiava». Era il colonnello Russo che Gulotta riconoscerà molti anni dopo. «Quando smise, un altro prese a strizzarmi i genitali. Non finivano più». Russo finirà ucciso l'anno dopo e per uno strano caso anche lì ai sospettati verrà estorta una confessione sotto tortura. In realtà il colonnello venne ucciso da Leoluca Bagarella, allora giovane boss emergente.

Carte che grondano sangue. È il verbale della confessione di Giuseppe. «Era l'alba quando mi arresi alle botte». «Ditemi quello che devo confessare, basta che non mi picchiate più» dice agli aguzzini in divisa. «Si fermarono. Mi portarono in un'altra stanza e mi ammanettarono a un termosifone. Ero una maschera di sangue. Accanto a me c'era un avvocato, una donna giovane che fumava, non mi degnò di uno sguardo. Firmai il verbale di confessione, avevo solo diciotto anni». La dignità non abitava in quella caserma, quella notte. C'è solo un carabiniere che non viene contagiato da quell'isteria collettiva. «Gulotta mi sembrò un pulcino impaurito e bagnato» ricorda oggi.

Dopo la confessione estorta Gulotta viene portato a Trapani in carcere e poi nel pomeriggio si trova di fronte ai vertici della procura, Genco e Lumia. «Ero in uno stato pietoso. Stavo per dirlo anche a una guardia carceraria cosa avevo subito ma il carabiniere che era con me mi strinse forte il braccio. Mi ricordo bene cosa disse: «Scrivete che è scivolato in caserma su una buccia di banana». Ancora carte che sanguinano. «La frase finì



Giuseppe Gulotta in una foto recente

## Giuseppe Gulotta

Oggi ha 53 anni

Dopo 22 anni passati  
ingiustamente in galera

è in regime  
di libertà vigilata

### Di sé dice:

«In fondo ho avuto

una vita tranquilla

mi sono solo mancati

gli affetti

quando ero dentro»

nel verbale - dice Gulotta - I miei abiti pieni di sangue sparirono». Raccontò tutto anche ai magistrati. «Dissi che ero innocente, dissi delle torture. Non potevo immaginare che l'avrei ripetuto a decine di altri pm per altri 30 anni. Non successe nulla». A parte quella confessione a suon di botte, non c'è nulla che somigli a un'indagine sulla strage di Alcamo Marina. Non viene appurato con un esame, lo stub, se i quattro sospettati hanno usato armi, non si accerta il loro alibi, non si cercano altri testimoni. Vesco esce di scena nell'ottobre del 1976 dopo aver ritrattato le accuse: privo di una mano si impicca in carcere. Una versione inverosimile ma ufficiale: altre carte insanguinate. Muore con lui una delle possibilità per capire.

**Tra assoluzioni e condanne** intanto Gulotta sconta 2 anni e 3 mesi di carcere. Nel 1988 ha un figlio da Michela la sua attuale compagna. Nel '90 la sentenza definitiva: ergastolo. Inizia a scontarlo, da innocente. Con una forza sovraumana. «Avevo degli obiettivi: la revisione del processo e aspettare i primi permessi per ritornare in famiglia. Ho sempre sperato nella giustizia». Un detenuto modello, mai una protesta, mai pensato a fuggire, a sottrarsi a quella condanna ingiusta. Gli altri due, Ferrantelli e Santangelo, invece scappano in Sudamerica. Lui no: rimane in carcere, chiede la revisione, trova nella sua compagna e nei figli un

baluardo contro l'assurdo dolore. «Ho accettato il corso della giustizia. Non volevo fuggire, volevo giustizia». E la giustizia - o quel che ne rimane - arriva nel 2008, trentadue anni dopo l'infamia. Riappare quel carabiniere che vide Gulotta, «il pulcino bagnato e impaurito», subire le torture. È Renato Olinò e decide di parlare. Si innesca così il meccanismo che porta al processo di revisione. Il 24 giugno scorso Olinò racconta tutto davanti alla Corte di Reggio Calabria. Ha riavvolto il film di quella notte, di quel branco di lupi in divisa che non la smetteva di picchiare, che non voleva la verità ma solo un colpevole, uno qualsiasi. Il 22 luglio 2010, dopo 22 anni di detenzione, Gulotta esce dal carcere in libertà vigilata.

«Vorrei sapere chi e perché mi ha fatto questo. Ho iniziato a documentarmi. Siamo finiti in una vicenda enorme, legata ai misteri di questo paese. Io voglio capire cosa è successo ad Alcamo, in Sicilia, in Italia in quegli anni. Ci sarà qualcuno che mi dirà in che razza di storia sono finito, da che parte stavano i carabinieri, da che parte stavano i giudici. Siamo stati i capri espiatori di una cosa molto più grande di noi che non si doveva conoscere. Questo è stato il modo in cui alcuni carabinieri hanno creduto di fare giustizia dei loro colleghi uccisi?». Come tutti i misteri italiani dietro la strage si intravedono 007 e traffici di armi, trame e segreti: il tritacarne di Stato in cui è caduto Gulotta. Recentemente la procura di Trapani ha aperto due inchieste. Una sulla morte dei due militari, l'altra su 4 carabinieri accusati di sequestro di persona e lesioni gravissime: sono Giuseppe Scibilia, Elio Di Bona, Giovanni Provenzano e Fiorino Pignatella. Due indagini che potrebbero rispondere alla domanda di Gulotta: perché?

Gli indagati si sono avvalsi della facoltà di non rispondere anche se per quei reati, per quelle torture è già scattata la prescrizione. «Questo mi fa rabbia - dice Gulotta - perché ancora una volta negare la verità? Che Stato è quello che condanna un innocente e permette a un colpevole, che è anche un carabiniere, di tacere la verità?». Coltiva anche un sospetto terribile. «In tanti conoscevano la verità. Credo che Olinò l'avrebbe potuta dire prima ma i tempi non erano maturi, qualcuno gli ha consigliato di tacere, per trent'anni». Nessuno ha chiesto scusa a Gulotta. «Solo Olinò. Dopo la sua testimonianza si è venuto a sedere vicino a me. Per un attimo ho provato quasi timore. Mi ha guardato e mi ha detto, «Alzati Giuseppe». Mi ha abbracciato forte: «Scusami, anche a nome dei miei colleghi». Nessun altro si è fatto sentire». ♦